

# IL CULTO DI SAN VIVENZIO A BLERA

di Luciano Santella

## Introduzione

La scoperta di un antico ciclo pittorico affrescato nell'ipogeo del santuario di San Vivenzio nei pressi di Norchia (VT), ripropone, ormai improrogabile, la necessità di delineare un preciso quadro di questo culto blerano, recuperando e riconnettendo la pur scarsa documentazione storica, i resti monumentali, la tradizione orale e scritta della leggenda e i cerimoniali della festa e del pellegrinaggio alla vasta problematica storico-topografica che questa devozione implica.

Perché i blerani, da tempo immemorabile, compiono due volte l'anno il pellegrinaggio da Blera a Norchia (distante in linea d'aria circa km. 10) attraverso gli attuali territori comunali di Vetralla e di Viterbo? E' questo il principale interrogativo che anima la ricerca: una domanda all'apparenza talmente scontata che molti, in passato, hanno fatto a meno di porsi e che oggi i più ritengono di facile risposta. In realtà, pur nella semplicità dell'enunciato, il quesito ammette molteplici soluzioni, tutte di grado complesso, derivanti dall'esame dei numerosi e spesso eterogenei elementi strutturali del fenomeno, osservato dal maggior numero possibile di punti di vista.

Un diverso approccio risulterebbe improduttivo oltreché fuorviante perché, oltre a precludere la comprensione dell'affresco della grotta - il cui rapporto col culto vivenziano apparirebbe a dir poco "misterioso" - non potrebbe fornire alcuna novità utile per la storia sociale della comunità blerano che proprio nella devozione a s. Vivenzio manifesta spiccati caratteri di originalità.



La chiesa di S. Vivenzio a Norchia

## I - Documenti e monumenti relativi al culto di s. Vivenzio

In questa prima parte si elencano cronologicamente le testimonianze documentali e monumentali direttamente o anche indirettamente pertinenti alla figura del santo. Il complesso della tradizione orale, scritta e rituale, non potendo essere trattato diacronicamente per la sua dimensione atemporale, sarà esposto nella seconda parte di questo studio.

Secondo la leggenda colta, divulgata da Fedele Alberti e qui riportata integralmente in appendice, s. Vivenzio figura al primo posto nella lista dei vescovi della diocesi blerano, nominato a tale ufficio da Leone Magno nel 475.

Questa nozione, storicamente infondata in quanto priva del benché minimo supporto documentario, è tuttavia utile all'avvio della ricerca che può iniziare con la verifica della presenza del nome *Viventius* nell'onomastica del Basso Impero. Il nome, di sicuro poco comune, è attestato a Roma almeno fin dalla metà del IV secolo<sup>1</sup>, portato anche da un personaggio di alto rango, oriundo della Pannonia, questore del palazzo imperiale intorno al 365, prefetto dell'Urbe nel 366 e prefetto del Pretorio per le Gallie nel 367. Questo alto funzionario di Valentiniano I è descritto da Ammiano Marcelino come uomo onesto e prudente, ottimo amministratore nella sua prefettura di Roma che però preferì ritirar-

si nel suburbio di fronte all'impossibilità di sedare i feroci tumulti che insanguinarono la città al tempo della lotta per il pontificato tra Damaso e Ursino. Al di là dell'omonimia, viene spontaneo rilevare il singolare parallelismo tra la vicenda storica del prefetto romano e quella leggendaria del vescovo blerano: entrambi uomini virtuosi ed onesti amministratori, di fronte alle altrui intemperanze scelgono di allontanarsi dalla città. In questo stesso periodo si riscontra una maggiore presenza del nome Vivenzio in area franca anche al femminile e talvolta lievemente alterato; tra IV e VI secolo è portato da cinque santi: un martire, due vescovi, un eremita e una vergine<sup>2</sup>. In particolare un Vivenzio figura quale ottavo vescovo di Reims, vissuto nella seconda metà del IV secolo e festeggiato il 7 Settembre; un altro Vivenzio, eremita della seconda metà del IV secolo, è venerato a Vergy (Francia) il 13 Gennaio; Vivenzia è una vergine del IV-V secolo, forse una delle undicimila compagne di s. Orsola, la cui festa si celebra, insieme a quella di s. Gertrude, il 17 Marzo a Colonia; Vivenziano è un martire visigoto della prima metà del VI secolo, un tempo onorato nell'Abbazia di Lumer a Blois; Vivenzio è un vescovo di Lione della prima metà del VI secolo, del quale veniva celebrato il *dies natalis* il 12 Luglio.

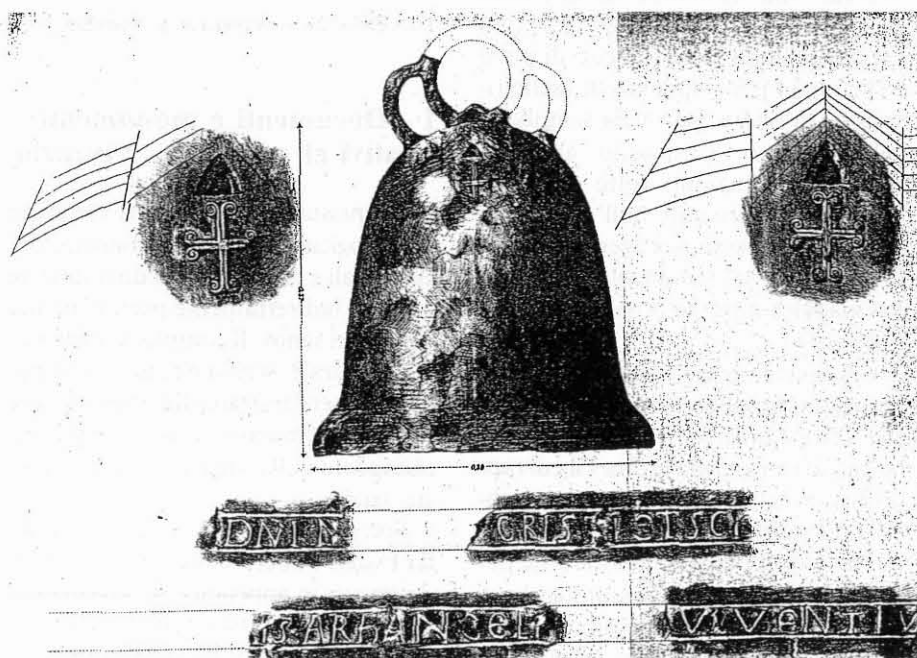
Nell'Alto Medioevo il nome Vivenzio è scarsamente attestato e la sua rarità dura fino ad oggi.

Ma quello che maggiormente importa ai fini di questa ricerca è l'aver stabilito l'alta antichità del nome che va a confortare i dati cronologici della tradizione e costituisce al tempo stesso un serio motivo per far risalire a quell'epoca l'origine del culto che dispone, allo stato attuale, di una documentazione diretta non anteriore al secolo XV.

Il fatto che la tradizione orale e la tarda agiografia attribuiscono a s. Vivenzio di Blera le qualifiche di vescovo, confessore ed eremita, potrebbe indurre a non considerare la possibilità di reperirlo nel *Martyrologium Hieronymianum*. Tuttavia, avendo molti studiosi appuntato l'attenzione sulla singolare sorte che alcuni martiri delle antiche persecuzioni avrebbero subito, ad opera della agiografia monastica altomedioevale, che li travesti in qualche caso da monaci o eremiti<sup>3</sup>, appare quanto mai opportuno utilizzare il Martirologio. Infatti, nel *Codex Epternacensis* del Geronomiano, redatto intorno al 705 ma chiaramente dipendente da calendari più antichi, nonché nelle versioni più recenti dello stesso, tra i martiri venerati in Blera il 25 Maggio si trova un *Vincentius: VIII K[alendas] IVN [iii] /...../CIVI [tate] BLERA SENCIA-NAE VINCENTI ET SCANTAE/...* È evidente che *Vincentius* non equivale a *Viventius* ma non si può escludere una uguaglianza sostanziale, soprattutto se si considera la possibilità di un errore d'amanuense, causato dall'analogia grafico-fonetica, cosa abbastanza frequente nei codici del Martirologio, infarciti di corruzioni, duplicazioni e aggiunte. G.B. De Rossi sostiene, pur dubitativamente, che nel *Vincentius* del Martirologio possa riconoscersi Vivenzio<sup>4</sup>, mentre F. Lanzoni considera il *Vincentius* del 25 Maggio come la ripetizione del martire venerato a Porto il giorno precedente. Inoltre, l'associazione di *Vincentius* con *Sentias* (corrotto nel Martirologio in *Sen-ciana*), presente in tutti i codici<sup>5</sup>, ha indotto qualche studioso a considerarli una duplicazione verificatasi tramite la forma diminutiva del primo: *Vincen-*

*tius* > *Centius* = *Sentius*. Al di là di questa improbabile congettura resta il fatto che s. Sensia dispone di antica ed autorevole documentazione storica (la *passio* risale al VII secolo) e il suo culto è solidamente attestato a Blera avendo lasciato tracce nella toponomastica e in una festa che si celebrava fino a qualche decennio fa proprio il 25 Maggio. Comunque sia la notizia del Martirologio merita grande attenzione poiché testimonia, tra Basso Impero ed età altomedioevale, il culto di almeno due santi, probabilmente ma non sicuramente martiri (c'è chi pensa che *Scanta* del Martirologio sia una duplicazione molto corrotta di Sensia), in Blera che, come tutte le sedi vescovili, è denominata *civitas*.

Un importante documento che attesta la presenza del nome *Viventius* in epoca altomedioevale è l'epigrafe dedicatoria di una campana pubblicata da G.B. De Rossi<sup>6</sup>, letta e integrata dallo stesso come segue: *[in honorem] DNI. N [ri]. [iesu] CRISTI ET SCI. [mihael] IS. ARhANGELI [offert ?] VIVENTIV [s]* ... Questo manufatto, datato tra VII e IX secolo, scoperto alla fine del secolo scorso nei dintorni di Canino (quindi non molto distante da Blera) interessa appunto per il nome del probabile oblatore *Viventius* che lo stesso De Rossi, al livello puramente onomastico, non esita a



Campana altomedioevale con epigrafe (da G.B. De Rossi, *Bull. Arch. Crist.*, IV, 5).



La cripta di S. Vivenzio nella Collegiata di Blera

mettere in relazione con il culto del santo blerano.

Altro indizio molto indiretto ma non trascurabile si ricava dalla vita di Leone IV (847-855) riferita dal *Liber Pontificalis*: vi si legge di alcuni doni offerti dal papa alla chiesa di San Sensia di Blera<sup>7</sup> tra cui spicca una veste trapunta e ricamata d'oro, recante al centro un trittico in lamina d'oro con l'immagine del Salvatore tra quella di San Sensia e quella di un non meglio identificato *beatus praesul*. Secondo l'argomentazione in proposito di D. Mantovani<sup>8</sup>, essendo improbabile che lo stesso papa si sia fatto rappresentare nel trittico, resta aperta la possibilità che questo beato vescovo sia proprio Vivenzio. In ogni caso, sotto la definizione "beato presule" si cela senza dubbio un santo talmente noto da indurre il redattore della vita di Leone IV ad ometterne il nome.

I documenti fin qui riportati, sebbene per lo più solo indirettamente attinenti alla persona e al culto di s. Vivenzio, sono fondamentali per la ricerca: sono i più antichi e precedono la grande lacuna di notizie che si estende dalla seconda metà del IX secolo fino ai primi anni del XIII sec.

A proposito di questo vuoto documentario è opportuno aprire una parentesi, una sorta di digressione comunque molto attinente al tema.

Il silenzio delle fonti per questo pe-

riodo non è puramente accidentale ma va a confermare il declino civile di Blera e allude ai fatti, non ancora del tutto chiariti per quanto deducibili dal contesto storico generale, che portarono la città a perdere la sede vescovile verso la fine dell'XI secolo, come testimonia l'epigrafe sul ciborio della Cattedrale di San Pietro a Tuscania<sup>9</sup>. I prodromi di questa decadenza vanno individuati nei continui guasti che la città subì in epoca altomedioevale, particolarmente ad opera dei Longobardi, stante la sua posizione di frontiera tra Tuscia Romana e Ducato di Spoleto<sup>10</sup>. La crisi fu di tali proporzioni che Blera non ebbe più modo di risollevarsi: già alla metà del IX secolo il suo territorio risultava drasticamente ridotto a vantaggio di Tuscania, come si evince dall'esame del privilegio di Leone IV al vescovo tuscanese Virobono<sup>11</sup>. Il segno di questa e di successive mutilazioni è ancora visibile all'esame della cartografia dell'attuale territorio comunale, decisamente sbilanciato a meridione rispetto al capoluogo che, di conseguenza, rimane stranamente decentrato in prossimità dei confini settentrionali. L'assenza di documenti che vi facciano esplicito riferimento, già per se stessa eloquente, induce ad individuare, tra le principali cause di questo assetto, le favorevoli congiunture che portarono prima alla crescita di Tuscania a partire almeno dal IX secolo e poi alla prepotente ascesa di Viterbo nei secoli XII e XIII. Se, alla luce di queste dinamiche, si considera che Norchia e l'adiacente santuario della Grotta di San Vivenzio, meta *ab immemorabili* del pellegrinaggio blerano, dipendevano nel IX secolo dal vescovo di Tuscania<sup>12</sup> e attualmente fanno parte del territorio comunale di Viterbo, è tutt'altro che azzardato supporre che l'area orclana dipendesse anticamente dalla diocesi di Blera. Questa ipotesi, oltre a consentire la ricostruzione di un ambito amministrativo antico, rende anche ragione dei motivi del pellegrinaggio che saranno approfonditi, quali principali questioni della presente ricerca, nella sintesi conclusiva.

All'inizio del XIII secolo, una timida ripresa di Blera è testimoniata da numerosi interventi edilizi, per lo più di natura pubblica, ma anche privati.

A questa fase è ascrivibile la costruzione romanica della chiesa di S. Maria (attualmente dedicata anche a s. Vivenzio), sul luogo dove sorgeva un più modesto edificio di culto altomedioevale, cui era annesso un cimitero di tombe a fossa antropoidi (VII-IX sec.). Nella cripta di questa chiesa è venerata la tomba di s. Vivenzio, indicata, in posizione centrale, da una epigrafe pavimentale<sup>13</sup>. È probabile che sia proprio questo il luogo dell'invenzione delle reliquie, dato che l'intervento duecentesco ha inglobato la chiesa e parte del cimitero preesistenti e la costruzione della cripta ha comportato l'escavazione del banco tufaceo per una profondità di almeno due metri con la conseguente oblitterazione di una parte del vasto sepolcreto<sup>14</sup>.

Mentre Blera risorge e costruisce monumenti quali la chiesa di S. Maria e la cripta sottostante, nella vicina Norchia l'attività edilizia non è da meno: rifortificata e ripopolata qualche tempo prima da Adriano IV<sup>15</sup>, in essa si edifica il castello ed almeno due chiese urbane di cui la più cospicua (S. Pietro), in forma di basilica romanica a tre navi absidate, presbiterio rialzato e cripta sottostante, si sovrappone ad un preesistente edificio con annesso cimitero cristiano di tombe a fossa antropoidi<sup>16</sup>. Le forti analogie tra S. Maria di Blera e S. Pietro di Norchia meritano di essere qui eviden-



Tombe altomedioevali presso la cripta di S. Vivenzio





Busto-reliquiario di S. Vivenzio

ziate in quanto elementi utili alla trattazione; il loro approfondimento è da differire in altra sede.

Altra testimonianza del fervore artistico di quegli anni, direttamente interessante l'economia della ricerca, è un affresco duecentesco inedito (illustrato per la prima volta da Fulvio Ricci su queste pagine), recentemente riportato alla luce proprio nella Grotta di S. Vivenzio che si trova ad oriente di Norchia, a qualche centinaio di metri dalla città. Il fatto che tra i frammenti pittorici conservati nell'ipogeo nessuno abbia relazione diretta con il culto vivenziano non sminuisce l'interesse di questo santuario, almeno rispetto all'ottica di questa ricerca: infatti l'assenza non implica in questo caso la non presenza originaria, data la frammentarietà e l'incompletezza del ciclo rappresentato e, comunque, la pura e semplice constatazione della stessa assenza indirizza proficuamente l'indagine nel senso dell'ipotesi di lavoro a suo tempo enunciata, vale a dire verso la già sospettata complessità del fenomeno in esame.

Alla fine del XIII secolo a Blera sono documentate due chiese: S. Maria e S. Sensia. Non si ha notizia di chiese intitolate a S. Vivenzio ma, tra il 1274 e il 1280, un *presbiter Viventius*

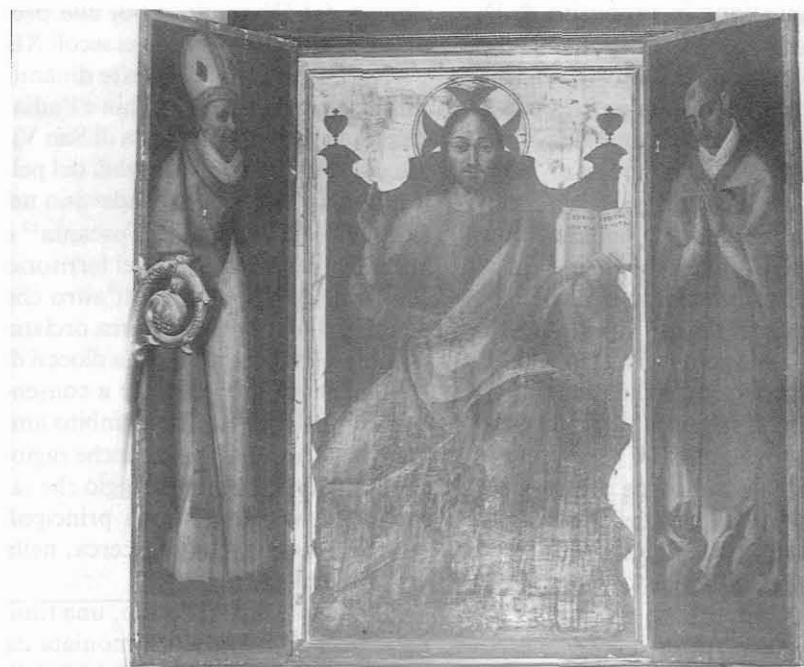
è attivo come amministratore della chiesa di s. Sensia<sup>17</sup>; questa attestazione onomastica in piena età medioevale è preziosa perché questo nome, che tra Basso Impero e Alto Medioevo era portato da personaggi illustri e da santi vissuti in diverse aree geografiche, appare in questo momento caratteristico di Blera, non trovandosene altre presenze nella coeva onomastica di altri luoghi. Questa testimonianza, per quanto isolata, costituisce certamente un significativo indizio per l'antichità del culto vivenziano a Blera. Di quasi due secoli più tardi è il primo documento ufficiale: Sisto IV, con un breve datato 8 Novembre 1471, invita i blerani ad onorare più degnamente le reliquie di s. Vivenzio<sup>18</sup>. Infatti, qualche anno dopo, il 17 Aprile 1480, la comunità di Blera commissiona agli orafi Russolini di Viterbo due reliquiari argentei, uno a forma di busto e l'altro a forma di braccio benedicente, al presente ancora in uso, per la conservazione più decorosa delle reliquie del santo<sup>19</sup>. Nell'epigrafe della predella il busto è definito *ex voto* dei blerani, offerto al santo in circostanze non note ma certamente riferibili al contenuto del citato breve di Sisto IV<sup>20</sup>.

In età rinascimentale si registra un rafforzamento del culto che si riflette

anche nelle espressioni artistiche: il santo protettore, insieme all'immancabile s. Sensia, è rappresentato nelle ante di un trittico conservato nella Collegiata; un suo busto marmoreo, evidente imitazione del reliquiario argenteo, è scolpito nella lunetta del portale della chiesa medesima, datato 1507.

Gli Statuti del XVI secolo (quello del 1515 in latino e quello del 1550, copia del primo, in volgare), nell'invocazione iniziale ai santi protettori, pongono s. Vivenzio sempre al primo posto<sup>21</sup>; inoltre, tra gli estensori di questi stessi statuti sono presenti due personaggi di nome Vivenzio. In una monumentale pergamena datata 29 Maggio 1564, redatta a conclusione di una pluridecennale lite confinaria tra Blera e Barbarano, s. Vivenzio è menzionato come patrono di Blera da solo, essendo omessi i compatroni Sensia, Nicola ed Ermete che invece compaiono negli statuti<sup>22</sup>.

Di questi anni è il primo documento che pone in relazione diretta il culto di s. Vivenzio col santuario rupestre di Norchia: si tratta di una piccola lapide murata sopra l'ingresso del cunicolo che, dall'interno della chiesa, scende alla grotta<sup>23</sup>. Questa interessante epigrafe che porta la data



Blera, Collegiata di S. Maria: trittico col Salvatore tra i santi Vivenzio e Sensia



Blera, Collegiata di S. Maria: lunetta del portale principale

1566, posta su un brandello di muratura più antico, inglobato nella moderna costruzione, potrebbe riferirsi alla erezione di un piccolo edificio, una sorta di tentativo di monumentalizzazione in superficie del luogo sacro sotterraneo. Purtroppo gli scarsi dati di cui si dispone non consentono di stabilire se l'intervento cinquecentesco nel santuario di Norchia sia da interpretare come fase particolarmente fortunata di un'antica consuetudine di pellegrinaggio oppure coincida con l'istituzione del pellegrinaggio stesso. In ogni caso, data l'importanza dell'intervento testimoniato dalla lapide, si può pensare che alcune delle modifiche apportate all'ipogeo, quali l'ampliamento del vano, l'abbassamento del piano pavimentale e la scialbatura degli affreschi, siano state operate in questa occasione allo scopo di adeguare alla devozione vivenziana tutto il complesso che, nella forma precedente, conservava inequivocabili elementi di culto della Madonna e di s. Michele Arcangelo<sup>24</sup>.

All'indomani della chiusura del Concilio di Trento, la venerazione in Blera di questo santo locale, praticamente ignoto alla gerarchia, non poteva non suscitare preoccupazione: sono gli anni (1580) in cui Gregorio XIII affida ai cardinali Sirleto, Baronio ed

altri l'incarico di preparare l'edizione del Martirologio Romano ed attua la riforma del Calendario (1583) e pertanto era in pieno svolgimento il dibattito sul destino dei santi locali privi di documentazione storicamente attendibile. Infatti nella Visita pastorale di mons. Alfonso Binarino, vescovo di Rieti, effettuata a Blera il 1° Giugno 1573, traspare l'apprensione del visitatore che, esaminati i reliquiari (busto e braccio), il luogo della devozione (cripta) nella chiesa di S. Maria e preso atto della vivacità del culto, basato solo sulla tradizione orale, invita l'arciprete don Domenico Collica a raccogliere per iscritto tutte le notizie sulla vita del santo e a trasmetterle con sollecitudine, in busta sigillata, al vescovo diocesano (card. G.B. De Gambara).

Scorrendo le pagine dei verbali dei Consigli Comunali di Blera, relativi alla seconda metà del XVI sec. (1566-1592), si può avere un quadro abbastanza circostanziato di come fosse solennizzata la festa del santo l'11 Dicembre. Il Comune era tenuto a fornire la cera e quasi tutti gli anni era costretto a integrare in natura o in denaro gli scarsi proventi della questua effettuata dal *Signore della festa*<sup>26</sup>. I festeggiamenti prevedevano la celebrazione di messe, l'intervento del clero

regolare e secolare locale e forestiero, l'esecuzione di musica da parte di un gruppo strumentale chiamato da fuori, i biferi (equivalente di pifferi), una eventuale corsa di cavalli e l'immane pranzo per gli invitati, compresi i musicanti. Di un certo rilievo è il fatto che il Consiglio Comunale, nel 1574, preoccupato per le difficoltà organizzative della festa, stabilisce un capitolato riguardante l'elezione annuale del Signore e del Camerlengo; negli articoli si definiscono altresì i doveri dei due ufficiali nonché gli obblighi del Comune<sup>27</sup>. In questi capitoli è genericamente menzionata una *Compagnia* che prende parte attiva ai festeggiamenti, probabilmente identificabile con quella della *frusta* o Confraternita del Gonfalone, ampiamente documentata a Blera in questo periodo. Difficilmente potrebbe trattarsi di una eventuale "Compagnia di s. Vivenzio" in quanto, come si vedrà, la Confraternita di questo nome, ancora esistente in Blera, verrà istituita soltanto alla fine del XIX sec. dal vescovo di Viterbo mons. Paolucci che, riformando quella del Gonfalone, le attribuirà anche il titolo di s. Vivenzio<sup>28</sup>.

Una immagine di s. Vivenzio, raffigurato come vescovo, trafugata insieme ad alcuni *ex voto* in anni recenti, è databile al XVII sec.; di essa resta una riproduzione fotografica posta sopra l'altare del santuario di Norchia. Non privo di interesse è l'esame della cartografia catastale più antica dove la grotta di Norchia col relativo toponimo S. Vivenzio compaiono pressoché costantemente. In una carta del 1766<sup>29</sup>, oltre la Grotta di S. Vivenzio, rappresentata graficamente e



Epigrafe nella chiesa di S. Vivenzio a Norchia



sottoposta ad una struttura muraria (chiesa-torre?), è indicata anche la Grotta di S. Lucia, poco distante, sulla riva sinistra del Fosso dell'Acqua Alta<sup>30</sup>. In una carta di poco precedente (1762)<sup>31</sup>, nel punto in cui si trova la grotta, senza indicazione toponomastica, è rappresentato un edificio molto sviluppato in altezza. Il toponimo Grotta di S. Vivenzio accompagna il disegno di strutture indefinibili in un'altra pianta del 1795<sup>32</sup>; le dimensioni di questo edificio, limitatamente alla pianta, sono di m. 4,5 x 3,5 circa, misurate sulla mappa del Catasto Gregoriano.

A fronte della ricca tradizione orale esiste una sola versione scritta della vita di s. Vivenzio, oltretutto di recente composizione, dovuta alla penna di Fedele Alberti (Bieda 1736 - Roma post 1822), arciprete della Collegiata blerana dal 1760 al 1764, autore della *Storia di Bieda*, iniziata nell'anno 1800 e stampata a Roma nel 1822. *Vita di s. Vivenzio prima parroco, ed arciprete, e poi Vescovo di Bieda* è il titolo del terzo capitolo del secondo libro dell'opera<sup>33</sup>; in una diecina di pagine (v. *infra*, Appendice, pp. 110-112) l'Alberti si sforza di provare (senza prove concrete) la realtà storica del santo e si incarica di trascrivere la narrazione orale intorno alla sua vita. Infarcita di elementi leggendari e di erudizione personale, questa vita fornisce comunque informazioni di sicuro interesse per la ricerca storica: il vigore, nel XVIII secolo, del culto vivenziano; la rilevanza della festa dell'11 Dicembre; l'antichità dell'annuale pellegrinaggio compiuto dai blerani il Lunedì di Pasqua alla grotta del santo presso Norchia; alcune citazioni in latino che potrebbero significare la dipendenza dell'Alberti da più antichi documenti ora perduti, vale a dire la già citata relazione di don Domenico Collica stimolata nel 1573 da mons. Binarino e la memoria presentata dall'arciprete blerano Pietro Paolo Mariottini al Sinodo Diocesano presieduto dal card. Sacchetti nel 1699<sup>34</sup>.

Notizie topografiche sulla Grotta di S. Vivenzio e dintorni si trovano in un volume manoscritto della prima metà del secolo scorso (1824), opera del domenicano Giacomo Pio Semeria. La località, la grotta e il cunicolo sono de-

scritti con molti particolari e attraverso un sommario schizzo planimetrico. Il Semeria non menziona gli affreschi dell'ipogeo (che evidentemente erano allora già scialbati) ma riferisce di una immagine del santo collocata sopra l'altare della grotta (probabilmente il quadro recentemente trafugato la cui riproduzione fotografica è posta sopra l'altare della moderna chiesa). Altro elemento di interesse è il cenno alla Grotta di S. Lucia e alle sei grotte a questa adiacenti, situate in posizione analoga a quella di s. Vivenzio, sulla rupe opposta, sotto il piano del Casalone; la situazione si accorda pienamente con la tradizione orale blerana (parzialmente ripresa nello scritto dell'Alberti) che narra dell'esilio del santo in località *Sette Grotte* e di una donna abitante dall'altra parte del fosso, cieca e di nome Lucia che riebbe la vista per aver aiutato il vescovo esule nel momento del suo ritorno a Blera<sup>35</sup>.

L'ultimo documento storicamente rilevante e da cui dipende la forma attuale del culto vivenziano è il decreto emanato dal vescovo diocesano mons. Giovan Battista Paolucci, a seguito della Visita Pastorale del 9 Maggio 1881 e alla luce degli atti della Congregazione Generale della Confraternita del Gonfalone di Blera, tenutasi il 22 Maggio 1882, in cui la medesima Confraternita è posta sotto la protezione di s. Vivenzio ed assume l'obbligo di custodire sia la cappella del santo nella Collegiata (cripta) che la grotta meta del pellegrinaggio. Alla fine di questo atto il vescovo nomina una commissione incaricata di raccogliere elemosine da destinare alla costruzione di un piccolo oratorio ed un porticato alla Grotta del Santo<sup>36</sup>.

## II - La tradizione

Dopo l'esposizione dell'apparato documentale e monumentale, che costituisce la parte affiorante al livello "ufficiale" di un fenomeno appartenente in gran parte al substrato incolto, si passa ad esaminare il blocco "inferiore" formato dalla tradizione popolare che, per la sua complessità, è metodologicamente opportuno suddividere in due aspetti: da una parte la

leggenda orale della vita (aspetto mitico) e dall'altra la consuetudine dei festeggiamenti e dei pellegrinaggi (aspetto rituale). A questo duplice aspetto della tradizione, qui sottolineato per esigenze di studio, fornisce unità e compattezza il postulato di omologia tra mito e rito<sup>37</sup> che, nel folclore blerano relativo al culto di s. Vivenzio, trova ampie possibilità di verifica: infatti si intuisce immediatamente che i pellegrinaggi primaverili e la festa invernale, in quanto riti nel ciclo dell'anno, costituiscono un parallelo della leggenda del santo (ciclo della vita), non solo al livello di struttura ciclica ma, più eloquentemente, sul piano semantico. Questa omologia potrebbe essere così riassunta: la comunità blerana, come il santo in cui si identifica, sente il bisogno di compiere un viaggio di espiazione che si conclude con un ritorno trionfante; nella celebrazione del *dies natalis* del protettore la medesima comunità partecipa all'apoteosi del santo come momento unificante, dissolutore delle difficoltà e restauratore dell'equilibrio sociale. Questa correlazione di ordine generale è inoltre corroborata da altre corrispondenze particolari tra rito e mito che verranno a suo tempo evidenziate.

Tornando, dopo questo preambolo, alla partizione metodologica dei materiali folclorici in "linguistici" e "operativi" e rimandando alla sintesi finale la possibilità di stabilire tra essi anche un rapporto di priorità, esaminiamo in primo luogo i residui della tradizione orale, confrontandoli con la versione colta della leggenda<sup>38</sup>.

### La vita

Questa operazione comporta innanzitutto di ridurre il complesso narrativo alla sua struttura essenziale che si articola in quattro momenti fondamentali: 1 - ordine iniziale, 2 - turbamento dell'ordine, 3 - espiazione, 4 - fondazione di un nuovo ordine<sup>39</sup>. Il fatto che questi quattro momenti siano chiaramente individuabili sia nella leggenda scritta che in quella orale, consente di istituire il loro raffronto per mezzo di uno schema parallelo:

*Leggenda scritta*

*Leggenda orale*

**1 - Ordine iniziale**

A Blera, al tempo del pontificato di s. Leone Magno (440-461)

s. Vivenzio, prete, poi vescovo di Blera

esempio di carità cristiana contrapposto alla corrotta nobiltà pagana

assiste i moribondi

contemporanea o di poco anteriore all'attività pastorale di s. Vivenzio è considerata l'evangelizzazione di Blera ad opera di s. Sensia

A Blera, in un tempo indeterminato

s. Vivenzio, vescovo di Blera

uomo di carità esemplare

assiste i moribondi

si chiama Vivenzio De Tullis

la sua abitazione si trova di fronte alla chiesa di s. Maria

È importante notare che, mentre l'Alberti si dilunga con citazioni e digressioni nella descrizione della situazione iniziale, i racconti orali sovente omettono questa parte.

**2 - Turbamento dell'ordine**

Il demonio, infastidito dalla attività di s. Vivenzio, istiga due nobili blerani delle famiglie Scriciola e Paolizia a tramare una congiura ai danni del santo

costoro corrompono col denaro la servitù del vescovo affinché sostituisca le sue vesti con indumenti femminili

poi lo fanno chiamare di notte al capezzale di un falso moribondo

per la fretta di recarsi dal malato s. Vivenzio non si accorge della sostituzione

in casa del moribondo i due calunniatori lo accusano di avere illeciti rapporti con donne e di vestire abiti femminili

Alcuni blerani invidiosi

pagano la serva di s. Vivenzio che gli mette una camicia da donna al posto della sua

poi lo fanno chiamare di notte al capezzale di un falso moribondo

per la fretta di recarsi dal malato s. Vivenzio non si accorge della sostituzione

in casa del moribondo i due calunniatori lo accusano di avere illeciti rapporti con donne

Anche in questa parte l'Alberti si diffonde molto con spiegazioni che gli sembrano doverose, mentre la narrazione locale è abbastanza concisa.

**3 - Espiazione**

s. Vivenzio, afflitto per il peccato dei suoi persecutori, se ne fa carico

e, per farne penitenza

si allontana sette miglia da Blera in località «Sette Grotte»

e vi resta per sette anni

pregando

e digiunando

qui riceve visite da parte di una «figliuola spirituale» di nome Lucia che ha perduto la vista a causa della vecchiaia

s. Vivenzio, per scontare i peccati dei suoi calunniatori si allontana da Blera e, nei dintorni di Norchia, scava con le proprie mani un cunicolo e una grotta per abitarvi

rimane lì per sette anni

pregando

e nutrendosi di radici di cicoria (o semplicemente di cicoria), di erbe amare o addirittura tossiche che procurano dolori aumentando la durezza della penitenza

conosce una ragazza (o vecchia) cieca di nome Lucia (o s. Lucia) che abita con la famiglia di contadini in una grotta (Grotta di s. Lucia) sulla rupe opposta.

In questa parte l'Alberti omette molti particolari presenti nella leggenda orale ed opera qualche censura utile a dare maggiore risalto alla figura di Vivenzio come santo anacoreta.

4 - Fondazione di un nuovo ordine

Dio gli fa conoscere il giorno della sua morte  
 chiama Lucia  
 la incarica di andare a Blera per annunciare il suo ritorno  
 e chiedere ai blerani un carro  
 con due giovenchi indomiti  
 che Dio avrebbe reso mansueti  
 Lucia dice di non poter compiere la missione, essendo cieca

s. Vivenzio le fa riacquistare la vista  
 Lucia compie la missione a Blera

I giovenchi trasportano spontaneamente il carro da Blera  
 alla Grotta di s. Vivenzio

s. Vivenzio sale sul carro

I giovenchi, senza guida (guidati da Dio), si dirigono  
 verso Blera

ma compiono un tragitto più lungo attraverso i confini  
 di Foro Cassio, Viterbo, Capranica e altri luoghi

al passaggio del santo le campane suonano spontanea-  
 mente

giunto a Blera il carro si ferma davanti alla chiesa di  
 s. Maria

le campane suonano spontaneamente

s. Vivenzio benedice i blerani e li perdona

s. Vivenzio muore davanti alla chiesa  
 anche i giovenchi muoiono

il corpo di s. Vivenzio è sepolto nella cripta della chiesa  
 di s. Maria.

Sente che sta per morire  
 chiama Lucia (o s. Lucia)

le chiede di aggiogare ad un carro  
 due giovenchi indomiti

Lucia dice di non poterlo fare, essendo cieca

s. Vivenzio la invita a bagnarsi le dita nell'erba umida di  
 rugiada (oppure nell'acqua raccolta dalla cavità delle fo-  
 glie del cardo) e a toccarsi gli occhi

così Lucia recupera la vista

e riesce ad aggiogare il carro due giovenchi indomiti, cat-  
 turandoli con i lacci del grembiule

s. Vivenzio sale sul carro

I giovenchi, senza guida, si dirigono verso Blera

ma compiono un tragitto più lungo, passando da Tuscania  
 (a Tuscanella s. Vivenzio lasciò la pianella) e da Braccia-  
 no (a Bracciano lasciò il braccio)

al passaggio del santo le campane suonano spontanea-  
 mente

giunto a Blera il carro si ferma davanti alla chiesa di  
 s. Maria (alle 5 del mattino dell'11 dicembre)

le campane suonano spontaneamente

s. Vivenzio benedice i blerani e li perdona

i calunniatori, colpiti da malattia per castigo divino ven-  
 gono risanati e perdonati dal santo

s. Vivenzio muore davanti alla chiesa

anche i giovenchi muoiono e si trasformano in due alberi  
 (pini) ai lati della chiesa

il carro si trasforma nel puteale di marmo che si trova og-  
 gi al centro della piazza (oppure nelle porte della chiesa)

il corpo di s. Vivenzio è sepolto nella cripta della chiesa  
 di s. Maria.

Nel brano finale della leggenda, la tradizione orale è assai più corposa della versione scritta, soprattutto per i particolari  
 del viaggio di ritorno e gli episodi della metamorfosi dei buoi e del carro.



La differenza immediata tra leggenda colta e racconto popolare può essere colta nella soverchia importanza che la prima attribuisce ai due momenti iniziali della struttura narrativa (ordine e suo turbamento) a scapito dei due momenti finali (espiazione e rifondazione), contrariamente a quanto avviene nel secondo che, dopo aver sommariamente esposto le vicende iniziali, si diffonde in particolari e varianti relativi all'esilio e al ritorno del santo che, solo in questa versione si configurano come miti di fondazione (grotta a Norchia e culto delle reliquie a Blera) all'interno del più ampio mito della vita di s. Vivenzio. Nello scritto di Fedele Alberti quest'ultimo aspetto estremamente interessante non appare, data la evidente preoccupazione dell'autore di restituire al santo maggiore credibilità sul piano storico-religioso ufficiale. Ed è proprio da questa preoccupazione che deriva un'altra divergenza sostanziale tra il racconto orale e quello scritto, stavolta dal punto di vista funzionale: s. Vivenzio, connotato di potenza autonoma nel racconto popolare, viene trasformato dall'Alberti da attore (ruolo pericolosamente pagano) in mediatore e ridotto ad intercessore presso Dio che è il solo capace di compiere miracoli.

D'altra parte ragionevolmente numerose sono le concordanze e le proposizioni congruenti tra le due fonti, segni del rapporto di reciproca influenza: dall'oralità è nato il fatto letterario che, appena formalizzato, ha cominciato a condizionare le successive versioni della tradizione parlata fino ad oggi. Tuttavia attualmente è ancora possibile isolare alcuni temi "forti" che neanche l'intervento letterario ha potuto trascurare o erodere e che, presi globalmente o anche singolarmente, aprono suggestive strade ad uno studio più dettagliato del fenomeno. Si tratta di:

- eccellenza di Vivenzio;
- assistenza ai moribondi;
- travestimento con abiti femminili;
- esilio e penitenza;
- viaggio di ritorno per un'altra strada;
- morte e sepoltura in Blera.

Da quanto evidenziato in questo fugace raffronto risulta chiaro come la tradizione orale della leggenda di s. Vi-

venzio sia non solo "popolare" ma anche e soprattutto "laica", estranea e sfuggente alle intrusioni normalizzatrici della gerarchia, caratteristiche riscontrabili con altrettanta evidenza nella pratica dei pellegrinaggi relativi al culto del santo.

### I pellegrinaggi e la festa

I pellegrinaggi del Lunedì dell'Angelo e della seconda Domenica di Maggio, insieme alla festa del *dies natalis* di s. Vivenzio che si celebra l'11 Dicembre, costituiscono il complesso rituale del culto. La particolarità del doppio pellegrinaggio sembra, a prima vista, una duplicazione a scopo rafforzativo intervenuta di recente, se si presta fede alla testimonianza di Fedele Alberti che nella sua storia parla soltanto di quello del Lunedì di Pasqua. Effettivamente, tra il primo e il secondo pellegrinaggio non si colgono differenze ed entrambi si svolgono secondo la seguente descrizione.

Alle sette del mattino la Confraternita del Gonfalone e di S. Vivenzio si riunisce nella chiesa di S. Maria e scende nella cripta insieme al parroco che estrae la reliquia del braccio del santo tra preghiere e canti. L'insieme di queste melodie, comprendente le Litanie dei Santi desinenti in un triplice Alleluia (particolarmente enfaticizzata è l'invocazione a s. Vivenzio) e l'Inno a S. Vivenzio, sarà d'ora in avanti sottinteso nel termine "Alleluia" che comprende inoltre, nell'accezione popolare, il significato di "sosta della processione in luoghi stabiliti con benedizione impartita con la reliquia del santo". Il susseguirsi di questi "Alleluia" durante il pellegrinaggio rappresenta la scansione dei momenti processionali, dall'inizio alla fine.

Molti pellegrini assistono all'"Alleluia", iniziale in chiesa mentre altri aspettano fuori, in piazza. L'ordine processionale si forma all'aperto, sul sagrato e nello spazio ad esso antistante. Aprono la processione i confratelli che trasportano in prima posizione il "quadro" con l'immagine del santo e in seconda posizione il crocifisso processionale seguito dalla reliquia del braccio portata dal parroco; il resto dei pellegrini si accoda in duplice fila,

prima gli uomini, dopo le donne. La processione percorre Via Claudia e, oltrepassando Porta Marina, esce dall'abitato. Appena sotto le mura del paese c'è la prima sosta e si ripete l'"Alleluia": il parroco, rivolto verso Blera, impartisce la benedizione con la reliquia che, subito dopo, consegna nelle mani del priore che la porterà al santuario. Mentre il parroco rientra al paese, i pellegrini si allontanano verso Norchia, lungo l'antico percorso della Via Clodia, superano il Ponte della Rocca, costeggiano la necropoli etrusca di Pian del Vescovo e guadagnano l'altura di Montagna Spaccata. Qui il terzo "Alleluia" e il priore benedice nuovamente col braccio di s. Vivenzio le case di Blera ancora ben visibili verso SE. Questo è il punto in cui la processione si scioglie e i pellegrini proseguono in ordine sparso attraverso le campagne vetrallesi. Da qui in poi il percorso non ricalca esattamente quello che era in uso fino a quarant'anni fa: la vecchia strada, dal tracciato rettilineo orientato SE-NO, residuo dell'antica Via Clodia, è stata obliterata dalle conseguenze delle assegnazioni poderali dell'Ente Maremma, nel quadro della Riforma Agraria degli Anni Cinquanta. Quindi la tortuosità del percorso attuale deriva dal necessario aggiramento delle numerose proprietà private nate da questa moderna "centuriazione". Ma l'atteggiamento dei pellegrini è sempre lo stesso: chi procede isolato, chi si aggrega in piccoli gruppi spontanei e occasionali, chi (i più giovani) corre per arrivare prima e chi, scalzo, avanza lentamente, motivato da una grazia ricevuta o da richiedere. Circa a metà strada è prevista un'altra breve sosta per il quarto "Alleluia". Negli ultimi decenni, alle soste rituali del viaggio se ne è aggiunta una puramente "logistica" presso il bar dell'insediamento agricolo di Cinelli, a circa tre chilometri dal santuario. Il quinto "Alleluia" si intona in vista del santuario, quando la processione si ricompone e, passata la reliquia dalle mani del priore a quelle del parroco, percorre le ultime centinaia di metri che la separano dalla meta in ordine, senza interrompere i canti, fino all'interno della chiesa. Il parroco, che generalmente raggiunge il luogo in automobile e che,



La processione dei pellegrini nei pressi del santuario

nel caso in cui vi si rechi a piedi è considerato come uno dei tanti pellegrini, recupera il suo ruolo e celebra la messa. Subito dopo viene aperta la porta di accesso al cunicolo che scende alla grotta e i pellegrini vi si introducono per compiere le azioni più significative della devozione al santo: lo scavo e l'asportazione di un frammento di tufo della grotta, il bacio del "quadro" di s. Vivenzio e l'offerta in denaro a favore del santuario che i confratelli della "Bianca" (così è denominata brevemente la Confraternita del Gonfalone e di San Vivenzio) raccolgono prima che i pellegrini escano dalla porta, che si apre a picco sulla rupe sovrastante il Fosso dell'Acqua Alta, per risalire al piano su cui sorge la chiesa attraverso un ripido e stretto sentiero rupestre. In questo percorso circolare si concretizza lo scopo del pellegrinaggio: è il momento di purificazione che passa necessariamente attraverso una fase di regressione (discesa nelle viscere della terra) quale presupposto della palingenesi. Con la risalita dei pellegrini dalla grotta comincia la fase "conviviale" del pellegrinaggio, quasi un intermezzo statico tra due atti estremamente dinamici. Tutt'intorno alla chiesa fervono i preparativi per l'immane pranzo che centinaia, talvolta migliaia, di con-

venuti (non solo i pellegrini) blerani e forestieri si apprestano a consumare. Per lo più si mangiano cibi già pronti ma c'è sempre qualche comitiva che cucina sul posto la carne lessa o arrosto. Il vino abbonda, allenta ogni freno ed alza la temperatura: giochi e canti licenziosi si protraggono fino al suono della campana che richiama tutti all'ordine. Verso le 14,30 la processione è pronta per ripartire, dall'interno della chiesa, col solito ordine, al suono della campana e al canto dell'"Alleluia". Dallo stesso punto in cui la processione si era ricomposta prima di arrivare, il priore benedice con la reliquia il santuario e scioglie nuovamente l'ordine dei pellegrini che si dirigono alla volta di Blera per la stessa strada dell'andata. Ma l'ultimo tratto del viaggio di ritorno presenta una variante significativa. A circa due chilometri da Blera, in località Bottagone di Santa Maria, i pellegrini abbandonano la Clodia, attraversano il Torrente Biedano, raggiungono l'altura di Santa Barbara e si avviano verso il santuario della Madonna della Selva (meta di un'altro pellegrinaggio blerano che si svolge la seconda Domenica di Settembre). Qui, stanchi, si riposano aspettando i ritardatari. Sia durante il tragitto che in questo luogo di sosta avviene la raccolta di fiori di campo,

rami fioriti e verdura per ornare i bastoni da viaggio. Dopo l'"Alleluia", intonato all'interno della chiesetta della Madonna della Selva, la processione riparte in ordine verso Blera, al cui ingresso già la attendono il parroco, le autorità, la banda musicale e una folla di persone. Canti e preghiere ininterrottamente accompagnano l'ultimo faticoso tratto del viaggio: scesi nella valle del Biedano dall'altura della Selva, i pellegrini attraversano il torrente sul ponte della Fontanella e affrontano i ripidi tornanti sotto l'alta rupe su cui si innesta il paese. Fino a qualche decennio fa, in questa ascesa, la processione transitava e si fermava per l'"Alleluia" a mezza costa, davanti alla chiesetta della Madonna della Molella, oggi ridotta a un rudere. Mentre l'uscita da Blera era avvenuta attraverso la Porta Marina, per il rientro viene utilizzata l'opposta Porta Romana, per consentire alla linea curva tracciata col pellegrinaggio di chiudersi nel punto di partenza, senza sovrapposizioni o intersezioni. Raggiunto il piano del paese i "grottaroli" (così si chiamano questi pellegrini) entrano nella chiesa del Suffragio, situata fuori porta. Sono circa le ore 18. Qui il parroco riprende la reliquia, benedice i pellegrini che cantano l'"Alleluia" e la processione riparte ordinata per percorrere il tratto urbano, al suono delle campane e della banda, fino alla chiesa di S. Maria, dove l'"Alleluia" finale precede il bacio dei fedeli alla reliquia, prima che questa venga risposta nella cripta.

La festa dell'11 Dicembre ha sempre avuto, sia in passato (v. *supra*, p. 101) che al presente, una connotazione "religiosa" contrapposta alla laicità già messa in evidenza dei pellegrinaggi, non solo per la preponderanza delle sacre funzioni rispetto ai momenti ricreativi e conviviali ma anche e soprattutto per essere sotto il controllo diretto e codificato delle autorità. Tutto si svolge entro il perimetro urbano, in chiesa e in piazza: è la riaffermazione dell'ordine civile, di quell'effimero equilibrio destinato ad essere periodicamente turbato e ristabilito nell'organismo politico, come nei cicli dell'anno e della vita. Si festeggia la morte del santo che coincide con la



sua glorificazione: il *dies natalis*. Nella sua ambiguità "morte-rinascita" esso è tuttavia un momento altamente unificante in quanto punto di riferimento dove si concentrano le energie residue che consentono di avviare il nuovo ciclo superando, mi sia consentita la metafora, il punto morto superiore. Si tratta quindi di una festa rigidamente e necessariamente controllata, fissa nella data e negli orari, culminante nella messa solenne mattutina dell'11 che una volta veniva celebrata alle 3 (oggi alle 5) per consentire a tutti di parteciparvi, anche a quelli che, per esigenze di cura e mungitura del bestiame, non avrebbero altrimenti potuto intervenire. La festa vera e propria, pur celebrandosi l'11 Dicembre, comprende i tre giorni antecedenti e quello successivo (il 12 è detto "S. Vivenzino"): quindi il primo giorno del triduo preparatorio prevede l'estrazione e l'esposizione delle reliquie del santo e la celebrazione di funzioni religiose che si ripetono nei due giorni successivi<sup>40</sup>; la notte dell'11 tutto il paese viene svegliato con una sorta di sveglia pubblica, la cosiddetta "diana", suonata da un gruppo di musicanti, per partecipare alla messa solenne delle 5; alle 10 si celebra un'altra messa solenne cui segue la processione con le reliquie del santo per le vie del paese; le reliquie restano esposte in chiesa per il "bacio" fino alla sera del 12 e, dopo la celebrazione di una funzione, vengono riposte nella cripta.

### III - Sintesi conclusiva

Dall'esame dei documenti storici e della tradizione relativi al culto di s. Vivenzio non emerge alcun nesso diretto tra il culto del santo blerano e i temi iconografici affrescati nell'ipogeo del santuario di Norchia, chiaramente pertinenti ai culti mariano e micaelico associati. A meno che non si voglia azzardare l'improprio ipotesi di s. Vivenzio quale terzo contemporaneo inquilino della grotta, è logico pensare ad una successione di titolari nel luogo sacro. E ciò è tanto più verosimile se si considera il fondato sospetto che, essendo questa struttura

sotterranea tipica dei santuari classici in cui si praticavano culti ctonii e oracolari<sup>41</sup>, da una verifica archeologica, quale potrebbe essere lo scavo del pozzo attualmente colmato di terra che un tempo fungeva da unico accesso al cunicolo e all'ipogeo, risulterebbe anche una più antica fase pagana del complesso sacro. Ma al di là della determinazione delle fasi storiche del santuario, ciò che preme maggiormente è la comprensione delle dinamiche che hanno portato all'insediamento di s. Vivenzio nella grotta di Norchia.

Che i blerani vi si rechino da tempo immemorabile è cosa certa; più difficile da dimostrare è che vi siano andati sempre per s. Vivenzio e la risposta all'interrogativo formulato in apertura di questo studio non può assolutamente essere che i blerani compiono questo pellegrinaggio solo per il santo protettore. Lo stato attuale delle conoscenze, sintetizzato in queste pagine, porta a rispondere che l'essenza di questi spostamenti di massa è insita nella sacralità del luogo che ha resistito nel tempo proprio per la sua funzionalità in rapporto ai vari bisogni della comunità.

S. Vivenzio è, in ordine di tempo, l'ultimo mediatore di questi bisogni, trasferito *ad hoc* nello spazio sacro or-

clano. Egli, a prescindere dalla "Grôte" (nome blerano del santuario), è un santo eminentemente blerano, autotono, non solo protettore ma vero e proprio emblema della comunità; non tanto terapeuta o taumaturgo quanto figura connotata di potenza politica (non a caso è vescovo). Tanto è vero che gli aspetti civili e laici del culto a lui tributato sono preponderanti rispetto a quelli puramente religiosi: la sua vita, specie nelle versioni orali, è la biografia di un governante che cade in disgrazia ad opera di avversari politici; il suo ritorno a Blera, che avviene dopo un largo giro nel territorio, sembra una sorta di ricognizione dei confini, quasi una affermazione di potenza nei confronti delle comunità confinanti; il clero prende parte ai pellegrinaggi primaverili e alla festa invernale in modo marginale esercitando, al di là delle celebrazioni di stretta competenza, una funzione ispettiva; il pellegrinaggio dipende indissolubilmente da presupposti giuridici: la comunità blerana è cosciente del proprio diritto sul santuario di Norchia e sue immediate adiacenze, comprese in una vasta proprietà privata nel Comune di Viterbo, al punto che tutti sanno che l'interruzione per un solo anno del pellegrinaggio può comportare la decadenza del diritto stesso.



Il Priore impartisce la benedizione con la reliquia del braccio di S. Vivenzio.



Quindi lo spostamento in massa di una comunità, soggetto ad un così rigido vincolo non ha motivo di esistere come fatto puramente religioso ma acquista il significato di espediente *in extremis* per affermare un antico dominio, irrimediabilmente perduto, su una porzione del territorio passata sotto la giurisdizione di comunità confinanti.

A questo punto si può tentare di individuare le cause che hanno determinato il trasferimento di alcuni aspetti del culto di s. Vivenzio nella grotta di Norchia, in sovrapposizione, previa obliterazione, alla precedente venerazione della Madonna e dell'Arcangelo Michele. Occorre pertanto partire dal caposaldo cronologico costituito dall'epigrafe votiva murata nel santuario, sopra la porta di accesso al cunicolo (v. *supra* p. 109, nota 23), datata 1566. Prima di questa iscrizione nessun documento attesta il culto del protettore blerano in questo luogo ed è quindi per lo meno ragionevole metterla in relazione alle modifiche appor-

tate alla primitiva struttura del santuario: la chiusura del pozzo, la costruzione di una gradinata di discesa al cunicolo, l'erezione di un'edicola (sui resti della quale è ancora oggi murata l'epigrafe), l'ampliamento dell'ipogeo e la scialbatura degli affreschi duecenteschi. Questa operazione di riciclaggio di un antico luogo sacro da parte del *populus bledanus* diventa comprensibile se letta in chiave controriformistica: i decreti appena emanati dal Concilio di Trento circa le immagini sacre mettevano in pericolo la sopravvivenza del santuario in cui era raffigurata e venerata la Madonna incinta nel momento stesso dell'Annunciazione e in cui, con ogni probabilità, resistevano aspetti di culto paganeschi da sempre mal tollerati dalla gerarchia. Solo così si capisce il senso del repentino intervento della comunità blerano di fronte al rischio di perdere definitivamente il punto di riferimento politico, la memoria storica di antichi fasti municipali e dioce-

sani, la possibilità di esorcizzare la precarietà e la miseria quotidiana, valenze che, a vari livelli di coscienza, sommate insieme, costituivano e costituiscono la sacralità del luogo in sé, di questo santuario definibile, per certi aspetti, "di frontiera"<sup>42</sup>. S. Vivenzio, vescovo e patrono, era l'unico che poteva inseguirsi con successo a Norchia ed affermare la "bleranità" del luogo: del resto, quasi un secolo prima (1471), il suo culto, di certo molto antico, aveva ricevuto un nuovo impulso da una sorta di ufficializzazione (comunque limitata a Blera) per mezzo di un breve di Sisto IV (v. *supra* p. 100).

Con la dedica a s. Vivenzio della grotta di Norchia, ricordata dall'epigrafe del 1566, la comunità di Blera ha piantato in quel luogo, definitivamente, il proprio vessillo.

Diversamente, per lo studioso che si accingesse a ricostruire il territorio storico blerano dall'antichità all'età altomedioevale, il lavoro risulterebbe di gran lunga più complicato.

# NOTE

<sup>1</sup>AMMIANO MARCELLINO, *Rerum gestarum libri XXXI*; XXVI, 4, 4; XXVII, 3, 11-12.

<sup>2</sup>BIBLIOTHECA SANCTORUM, XII, coll. 1317-1319, Roma 1969.

<sup>3</sup>Cfr.: F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia*, Faenza 1927, p. 523; C. CURTI, *La "Vita" di san Senzio di Blera*, in «Il Paleocristiano nella Tuscia», Viterbo 1981, pp. 23-42; V. SAXER, *La vita di Senzio*, in «Biblioteca e società», IV, 3-4, pp. 57-58.

<sup>4</sup>G.B. DE ROSSI, *Memorie e monumenti antichi cristiani di Bieda nella Tuscia*, in «Bullettino di Archeologia Cristiana», IV 6, Roma 1887, p. 100.

<sup>5</sup>Cfr. i tre codici riportati da F. LANZONI, *op. cit.*, p. 522 e la discussione su di essi in V. BURATTINI, *San Senzia di Blera*, Blera 1992, pp. 5-11 (opera che qualche anno fa ho avuto modo di consultare nella forma dattiloscritta).

<sup>6</sup>G.B. DE ROSSI, *Campana con epigrafe dedicatoria del secolo incirca ottavo o nono trovata presso Canino*, in *Bullettino di Archeologia Cristiana*, IV, 5, Roma 1887, pp. 82-89. Le oscure circostanze del ritrovamento della campana fanno dubitare che essa provenga dal territorio di Canino.

<sup>7</sup>L. M. O. DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, Parigi 1886, II, p. 125.

<sup>8</sup>D. MANTOVANI, *Momenti della storia di Blera. I documenti*, Blera 1984, pp. 41-43.

<sup>9</sup>ID., *op. cit.*, p. 32. Il testo dell'epigrafe è il seguente: ANNO AB INCARNATIONE DOMI-

NI MILLESIMO NONAGESIMO III. RICHARDUS PRAESUL TUSCANUS CENTUMCELLICUS ATQUE BLEDANUS. SIT RICHARDUS PARADISI GLORIA PARATUS. AMEN. EGO PETRUS PRESBYTER HOC OPUS FIERI IUSSI. PETRUS PRESBYTER BLEDANUS RAYNERIUS PRESBYTER URBEVETANUS.

<sup>10</sup>ID., *op. cit.*, pp. 110-113.

<sup>11</sup>F. A. TURRIOZZI, *Memorie storiche della città di Tuscania* Roma 1778, pp. 105 ss. Occorre notare che questo documento, datato dal Turriozzi all'anno 847, si conserva in una copia del secolo XIII nell'Archivio Comunale di Tuscania.

<sup>12</sup>ID., *op. cit.*, p. 107. "...Porro confirmamus tibi, tuoque episcopio civitatem, quae vocatur Orcle, videlicet plebem S. Petri cum duobus ecclesiis S. Johannis, et S. Angeli cum curtibus, domibus in eadem civitate, et a foris civitatem terris, vineis, ortis, campis, pratis, silvis, rivis, molendinis, aquarumque decursibus, vel cum omnibus sibi pertinentibus, imo, et casalem S. Petri, et ecclesiam S. Angeli ad petram fictam cum vineis, terris, et omnibus eorum convenientiis, pariterque ecclesiam S. Sebastiani cum fundis..." In questo passo del famoso Privilegio di Leone IV al vescovo Virobono di Tuscania sono elencate le chiese della città e del territorio di Norchia; tra quelle extraurbane è notevole la menzione di S. Angelo ad petram fictam, identificabile con certezza con la Grotta di S. Vivenzio che, a quel tempo, ancor prima di essere affrescata, era già dedicata a s. Michele Arcangelo. Notevole è anche la denominazione *ad petram fictam* che fa pensare ad una posizione di confine del santuario. Questa ed altre suggestioni

fanno auspicare un più attento esame del famoso Privilegio di Leone IV.

<sup>13</sup>L'attuale iscrizione sulla tomba del santo è moderna.

<sup>14</sup>Per questo tipo di sepolture cfr. J. RASPI SERRA, *Una necropoli altomedioevale a Corviano ed il problema delle sepolture a "logette" lungo le sponde mediterranee*, in «Bollettino d'Arte», 1-2, 1976, pp. 144 ss. L'area a S della chiesa di S. Maria è ancor oggi designata col toponimo "Cimiterio".

<sup>15</sup>L. M. O. DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, II, Parigi 1892, p. 396; P. FABRE - L. M. O. DUCHESNE, *Liber Censuum*, Parigi 1910, p. 395.

<sup>16</sup>J. RASPI SERRA, *op. cit.*, p. 151.

<sup>17</sup>G. BATTELLI, *Rationes decimarum Italiae, Latium*, Città del Vaticano 1946: n. 2843 (*item presbyter Petrus clericus S. Marie de Bleda solvit III sol.*); n. 2844 (*item presbyter Viventius ecclesie sancti Sentie de Bleda solvit VIII sol.*); n. 3062 (*prioratus ecclesie bledane sol. XI*); n. 3063 (*archipresbiteratus ecclesie Sancti Sensie lib. II, sol. III, den. IIII*). Per le vicende della chiesa di S. Sensia v. il recente lavoro di V. BURATTINI, citato sopra alla nota 5.

<sup>18</sup>D. MANTOVANI, *op. cit.*, pp. 166-170, doc. n. 25.

<sup>19</sup>L. SCALABRONI, *Oreficerie viterbesi tra Gotico e Rinascimento*, in *Il Quattrocento a Viterbo*, Roma 1983, pp. 378-379, fig. 438. La Scalabrini rinvia agli scritti in merito di G. SIGNORELLI, *Viterbo nella storia della chiesa*. Viterbo 1940, vol. II, p. II, p. 409, nota 74. di G.G. BULGARI, *Argentieri, gemmari e orafi d'Italia*, Roma 1958, vol. III, p. 107 e di M. ANDA-

LORO, *Tesori d'arte sacra di Roma e del Lazio dal Medioevo al tardo Ottocento*, Roma 1975, p. 29, n. 60. L'ultimo che, in ordine di tempo, si è occupato del busto-reliquiario di s. Vivenzio è D. MANTOVANI, op. cit., pp. 39-40, 295-298, il quale provvede ad emendare alcuni errori dei precedenti autori pubblicando integralmente l'atto di commissione del busto (già citato in nota dal Signorelli), indicando in Bartolomeo Russolini e Giovanni Antonio gli artefici dell'opera e trascrivendo correttamente l'iscrizione posta sul cartiglio della predella trilobata, erroneamente pubblicata sia dal Bulgari che dalla Scalabroni.

<sup>20</sup>La trascrizione del testo dell'epigrafe è la seguente: *DIVO VIVENTIO EP(iscop)O BLE-RAN(o) MAGISTRATU(s) POPULUS(ue) / BLERAE PATRONO BENEMEREN(t)i EX VOTO CURANT(e) IACOBO PRIORE DICAVIT*.

<sup>21</sup>D. MANTOVANI, op. cit., pp. 56 ss.

<sup>22</sup>ID., op. cit., p. 226.

<sup>23</sup>ID., op. cit., pp. 38-39, Tav. I b. Il testo dell'epigrafe è il seguente: *D(ivo) VIVE(n)TIO / BLEDE EP(iscop)O / ET PATRONO / POPULUS BLE / DANUS RELI / GIO(n)IS ERGO / MDLXVI*.

<sup>24</sup>Gli affreschi recentemente scoperti nella cappella sotterranea del santuario sono trattati in questa sede da Fulvio Ricci (v. *infra*, pp. 77-86).

<sup>25</sup>Cfr. D. MANTOVANI, op. cit., pp. 246-252, doc. n. 41. Il documento si conserva presso l'archivio della Curia Vescovile di Viterbo. Tra le interessanti notizie in esso contenute è rilevante il fatto che al titolo di S. Maria della chiesa collegiata non fosse ancora associato quello di s. Vivenzio, nonostante la grande devozione verso le sue reliquie: *... Visitavi collegiatam et parochialem ecclesiam Sanctae Mariae de Bleda... Visitavi quoque reliquias... caput Sancti Viventii episcopi et Protectoris Civitatis Bledanae, cuius non habetur historia, quod honorifice in theca argentea reconditur; eiusdem sancti brachium in theca argentea similiter reconditur... Corpus eiusdem gloriosi Viventii episcopi bledani conservatur, ut aiunt, prope altare sub- tus ecclesiam: in alia inferiori ecclesia qui locus est maxime devotus...*

<sup>26</sup>ARCHIVIO COMUNALE DI BLERA, *Consigli*, anno 1567, 8 Novembre, p. 29 (recto): *... Menico Centio, Signore della festa di S. Vivenzio dice voler fare la festa ma vorria qualche cosa...*; IBID., anno 1568, p. 37 (recto): *... si propone di dare (per la festa di s. Vivenzio) una vacca meno la pelle e il grasso, oppure tutta la vacca, come è solito...*; IBID., anno 1569, 30 Novembre, p. 47 (recto): *... Per la festa di S. Vivenzio... et se dia a magnar alli biferari soli...*; IBID., anno 1574, 6 Dicembre, p. 119 (recto): *... Paolo Polidoro... disse che si compri la cera, e con quello che si riscuote si faccia festa de magnare... et che vengano le bifare et si vengano preti o frati li faccia magnare il Signore di esso Santo...*

<sup>27</sup>IBID., anno 1574, 15 Dicembre, p. 120. Il provvedimento è inserito all'ultimo punto dell'ordine del giorno col titolo *Capitoli de S. Vivenzio*.

<sup>28</sup>V. *infra*, nota 36.

<sup>29</sup>Cfr. E. DI PAOLO COLONNA - G. COLONNA, *Norcia*, Roma 1978, vol. I (Tavole), tav. V. La copia del 1857 si trova all'Archivio di Stato di Roma.

<sup>30</sup>L'ubicazione della grotta di S. Lucia sulla riva sinistra del Fosso dell'Acqua Alta è certamente un errore del cartografo, dal momento che essa è inequivocabilmente indicata dalla tradizione orale in una delle sette grotte sottostanti il Casalone, sulla ripa destra del suddetto corso d'acqua. Questa grotta quindi, erroneamente denominata di S. Lucia nella carta del 1766, è identificabile con l'ipogeo nel quale oggi si venera s. Vivenzio ed in cui è stato scoperto il ciclo di affreschi del XIII secolo.

<sup>31</sup>ID., op. cit., tav. IV.

<sup>32</sup>ID., op. cit., tav. VI. Queste strutture fanno pensare ad una monumentalizzazione dell'accesso alla grotta, probabilmente di origine medioevale (sicuro è l'intervento rinascimentale), alla maniera del famoso santuario di S. Michele Arcangelo al Monte Gargano, dominato da un'altra torre.

<sup>33</sup>F. ALBERTI, *Storia di Bieda, città antichissima della Toscana suburbicaria*, Roma 1822, pp. 40-49. Per un commento storico-critico sull'Alberti e la sua opera, v. D. MANTOVANI, «Fedele Alberti e la Storia di Bieda», Blera 1981; il volume comprende anche la ristampa anastatica del vecchio libro.

<sup>34</sup>F. ALBERTI, op. cit., p. 25.

<sup>35</sup>Per alcune notizie sulla vita e gli scritti di questo erudito domenicano v. A. CAROSI, *Il domenicano Padre Pio Semeria e le sue memorie*, in *Biblioteca e Società*, III, I, 1981, pp. 27-30. Il manoscritto del Semeria, intitolato *Repertorio alfabetico di articoli...*, è attualmente incon-

sultabile, essendo entrato a far parte di una collezione privata.

<sup>36</sup>Il decreto di riforma di mons. Paolucci è conservato nell'Archivio della Curia Vescovile di Viterbo e, in copia, presso l'Archivio della Parrocchia di S. Maria Assunta di Blera. Purtroppo l'Archivio della Confraternita del Gonfalone di Blera è andato disperso e, con esso, una copiosa messe di notizie utilissime ai fini di questa ricerca.

<sup>37</sup>Cfr. C. LEVY STRAUSS, *Antropologia strutturale*, Milano 1966, pp. 262 ss.; M. DETIENNE, *Il mito. Guida storica e critica*, Bari 1976, pp. 43-55.

<sup>38</sup>La tradizione orale è stata raccolta intervistando alcune persone anziane di Blera.

<sup>39</sup>Archetipo strutturale di ogni complesso narrativo è la ciclicità che procede per movimenti consequenziali; i quattro isolati nel nostro caso sono anche chiaramente connotati da valenza positiva (il primo e il quarto) e negativa (il secondo e il terzo).

<sup>40</sup>Fino a qualche decennio fa la Confraternita del Gonfalone e di S. Vivenzio cantava l'*Uffizio* nella Cappella della Bianca, spesso con la partecipazione della banda musicale.

<sup>41</sup>Emblematico è il caso della Grotta di Trofonio a Lebadea: v. *Dialoghi d'Archeologia*, 1-2, 1976-77, p. 372, nota 77.

<sup>42</sup>Cfr. M. SENSI, *Vita e pietà civile di un altopiano tra Umbria e Marche (secc. XI-XVI)*, Roma 1984, pp. 206-231; 239-277.



Blera, chiesa del Suffragio: il ritorno dei pellegrini

APPENDICE

Vita di S. Vivenzio secondo  
F. Alberti



CAPITOLO TERZO

*Vita di San Vivenzio prima Parroco,  
ed Arciprete, e poi Vescovo  
di Bieda.*

A finchè nessuno si meravigli, che io ponga per primo Vescovo di Bieda San Vivenzio nostro concittadino, prima Parroco, e Arciprete, e poi Vescovo della medesima, voglio addurre i motivi, i quali mi hanno a ciò determinato. E' certissimo, che San Vivenzio è stato Vescovo di Bieda: questa verità è fondata sopra la Tradizione, ed atti della Chiesa, e popolo di Bieda, la qual tradizione è chiamata antichissima dal Ferrari; dunque insino dal tempo, che egli scriveva era tale (a). Questa antichissima venerazione è approvata in tutti i Calendarj più antichi di Viterbo: questa è stata approvata da' Sommi Pontefici in più occasioni, e tra gli altri da Sisto IV. con sua Bolla in data li 8. Novembre 1471. (b) Ed è finalmente confermata dall' antichissima Cappella sotterranea esistente nella Collegiata dedicata a Maria Santissima, ed al medesimo San Vivenzio, in cui v'è un altare dedicato al Santo, e sotto l'altare il corpo del medesimo posto in una urna antichissima, come appresso diremo nella de-

- (a) Ferrari Cat. de' SS. Italiani 11. Dicembre.  
(b) In Bulla existen. in Secret. Bleræ.

STORIA DI BIEDA  
'CITTA' ANTICHISSIMA  
DELLA TOSCANA

SUBURBICARIA

SCRITTA DALL'ARCIPRETE

FEDELE ALBERTI

CITTADINO DELLA MEDESIMA CITTA'

R O M A 1822

NELLA STAMPERIA DELL'OSPIZIO APOSTOLICO

PRESSO CARLO MORDACCHINI

Con Permesso.

scrizione della Cappella, e di più l'immagine del Santo scolpita in marmo sopra la porta maggiore della Chiesa antichissima.

La Testa di San Vivenzio è riposta in bellissimo Reliquiario, rappresentante il busto del Santo Vescovo con vaga mitra in capo, la quale col sagro braccio del medesimo Santo si porta in processione li 11. Dicembre, in cui la di Lui festa si celebra, per le strade più commode di Bieda. Dal Sacerdote celebrante col Pliviale vestito si porta il Busto, e dal Diacono colla Tonicella parimente vestito, si porta il Sagro Braccio collocato in un Reliquiario, che rappresenta un braccio, con mano, che dà la benedizione. Alla quale Festa, e Processione interviene un popolo numerosissimo dalle vicine Città, e Terre, benchè la festa sia tutta sagra, nè cosa alcuna profana vi sia rappresentata. Non solamente la Chiesa, e Cappella di San Vivenzio sono segni della sua antichità; ma ancora la grotta, in cui nella sua persecuzione si ritirò il Santo, comprovano la sua antichità, imperocchè il Ferrari suddetto insin dal suo tempo, scrive, che per antichissima consuetudine, a visitare la medesima, vanno processionalmente i Biedani nel Lunedì di Pasqua di Resurrezione. A cui ancora intervengono gli abitanti delle Città, e Terre convicine con molta divozione.

Provata con tante evidenti ragioni l'antichità della venerazione di San Vivenzio, un'altra ragione mi muove a credere, che il Santo sia stato il primo Vescovo di Bieda. La totale conversione di essa, o per meglio dire, di tutti i Biedani alla Fede di Gesù Cristo, accadde circa l'anno 457., essendo Papa S. Leone I., che noi supponiamo di Bieda, e benchè non fosse native della stessa Città, non è



42

verosimile, che volesse trascurare di mandare subito un Vescovo per confermare quei nuovi Cristiani nella Fede, tanto più, che San Leone era diligentissimo in provvedere di Vescovi le Città, leggendosi nella sua vita, che ne consagrò cento ottantacinque, durante il suo glorioso Ponteficato. Tanto più, che San Sensia non era Vescovo, ma solamente Prete, e perciò era suo preciso dovere di darne subito notizia al Romano Pontefice. E' vero, che siccome già v'erano in Bieda molti Cristiani, ed essendo Parroco, ed Arciprete San Vivenzio, cui andò di concerto San Sensia, prima, che in Bieda fosse a tutti comune la Fede, bastavano il Parroco, e alcuni Preti per la coltura dell'anime, e perciò potevano dal Romano Pontefice immediatamente dipendere, tanto più, che nel temporale dal Vicario di Roma immediatamente dipendevano, come osservò Tommaso Dempster di sopra citato, per la vicinanza di Bieda a quella Capitale; ma dopo la totale conversione di quel popolo, era troppo dovere, che si osservasse ciò, che in tutte l'altre Città si praticava, che ove fosse il Presidente per lo temporale, ivi ancora per la cura spirituale dell'anime vi fosse il Vescovo, come parimente gli autori insegnano (a). Tanto più, che era obbligo del Presidente dare di tal conversione notizia ai Consoli, che ancora duravano in Roma, e durarono insino all'anno 534., come negli annali d'Italia osservò in tal'anno il celebre Muratori.

Se noi dunque dall'anno 457., insino all'anno 487. non troviamo alcun Vescovo di Bieda, sembra ra-

(a) Cabassuzio not. Eccles. p. 47. Card. Noris Synod. V. c. 2.

44

in Roma stessa, dicemmo nella vita di San Sensia, che si conservava il tempio di Giove, da cui Genseric portò via le tegole, perchè erano di metallo dorato. Anzi Teodosio il Grande nell'anno sesto del suo Impero, trovò in Roma le Vergini Vesali. E ciò, perchè Gesù Cristo non ha voluto convertire le genti colla violenza, ma colla predicazione, e con i miracoli; e perciò erano sofferti dagli medesimi Papi, ed Imperatori, benchè pii, e Santi, gl'infedeli, come ancora presentemente si tollerano dagli stessi Papi gli Ebrei. Dunque prima della predicazione di San Sensia, allorchè in Bieda v'erano non molti Cristiani, e questi dipendevano immediatamente dal Sommo Pontefice, San Vivenzio era de' Cristiani il Parroco, assistito però, e coadiuvato da altri Sacerdoti da lui dipendenti, tra' quali Egli era Arciprete, cioè il primo di tutti per dignità. Ma dopo i miracoli, e predicazione di San Sensia, essendosi tutti i Biedani convertiti alla Fede di Gesù Cristo, il Papa, il quale era in quel tempo S. Leone, siccome conosceva benissimo la santità di Vivenzio, questo consacrò Vescovo di Bieda. Essendo Vescovo, continuò il Santo a promuovere colla predicazione, e molto più colla santità de' costumi la Santa Fede Cattolica; e siccome era di già assuefatto ad assistere i moribondi, questa carità Egli volle continuare ancora da Vescovo; e perciò andava alla visita degl'infermi, e dessi ancora assisteva nell'agonia. Il demonio, al quale dispiaceva questo zelo del nostro Santo, istigò alcuni principali Cittadini di Bieda ad ordingli un' esecrabile tradimento per iscreditarlo appresso il popolo, che qual Santo lo venerava: Usavano in quel tempo tanto gli uomini, che le donne un sott'abito chiamato Tunica, che era

43

gionevole, che sia riempito questo vuoto col Vescovato di San Vivenzio, il quale certamente non è stato Vescovo dopo l'anno 487. Così facendo, noi salveremo l'inconveniente, che succeduto sarebbe, se Massimo, il quale si trova sottoscritto nel Concilio celebrato sotto Felice III. nell'anno 487. non avesse avuto nel Vescovato, antecessore veruno: imperocchè sarebbe stata Bieda troppo lungo tempo senza Vescovo, non potendosi supporre, che dall'anno 457. fosse stato un medesimo Vescovo, volendosi congetturare, che il suddetto Massimo fosse stato il primo Vescovo di Bieda; imperocchè essendo il medesimo vissuto ancora più anni dopo il suddetto Concilio, si verrebbe senza necessità a concedere a Massimo un Vescovato troppo lungo, cioè di circa sessanta anni; imperocchè, trovandosi scritto nel Concilio suddetto nell'anno 487., e poi sotto Simmaco nell'anno 504., è uno spazio di anni cinquantasette, oltre gli anni, che erano decorsi prima dell'anno 487., e che continuò a vivere dopo l'anno 504., giacchè non si può sapere, se egli nel primo anno del Vescovato intervenisse al Concilio sotto Felice, nè se fosse l'ultimo anno di sua vita quello, in cui intervenne all'ultimo Concilio sotto Simmaco. Le notizie dunque di San Vivenzio sono le seguenti.

Allorchè in Bieda erano gli abitanti parte Cristiani, e parte ancora Gentili, era San Vivenzio, nativo della medesima Città, Parroco, ed Arciprete della medesima, secondo la tradizione antichissima. Non dee far meraviglia, se in essa fossero ancora increduli, imperocchè abbiamo nella vita di San Benedetto, che settanta anni dopo, cioè nell'anno 527., o 528., erano in Monte Casino gl'Idolatri (a). Ed

(a) Camil. Peregr. Tom. 5., e Brev. Rom. 21. Mar.

45

quasi simile, e solo in alcuni, quasi intelligibili frangi, quella degli uomini, dalla Tunica muliebre era differente, come attestano il Grevio (a), ed Ottavio Ferrari colle seguenti parole: *Tunica erat vestimentum interius. Idque tam virile, quam muliebre* =. Due dunque Cittadini prepotenti, avendo corrotti con denari i domestici di San Vivenzio, affine di rendere appresso al popolo diffamato il Santo, che de' loro vizj li riprendeva, fecero porre vicino al letto del medesimo una Tunica muliebre invece della virile, che gli nascosero, e quindi in tempo notturno, all'oscuro, ed in fretta lo svegliarono, e pregarono ad accorrere subito ad assistere un moribondo, che stava per esalare lo spirito, e lo desiderava in quell'estremo pericolo. La carità, la quale non pensa male, la fretta, il tempo oscuro, ed il zelo della salute di quell'anima, che si rappresentava in pericolo, non fecero avvertire al Santo la qualità della Tunica, e perciò di quella già preparata vestitosi, andò alla casa dell'agonizzante supposto, dove già co' loro aderenti era aspettato dai due scellerati, uno de' quali era della famiglia Scriciola, e l'altro della famiglia Paolizia, quanto nobili, altrettanto empj, i quali appena giunto in quella casa il Santo Vescovo, lo rimproverarono, dicendo: vedete quanto è sfacciato costui, il quale da noi era venerato qual Santo? non ha solo con donne vergognosa amicizia, ma neppure di vestirsi con femminili vestimenta ha rossore: *En qui a nobis Sanctus habebatur, mulieris non solum commercio frui; sed et indumenta gestare non erubescit*.

(a) Grevius de vestibus Rom. et Octavius Ferrarius de re vestiaria lib. 3.

46

re = . Quanto il Santo restasse mortificato per tal calunnia, non si può facilmente intendere da chi non è Santo, e Pastore di anime. Imperocchè, non tanto lo affliggeva quella calunnia, perchè a lui toglieva l'onore, quanto la gravità del peccato di quei disgraziati, e lo scandalo cagionato a tutto il suo popolo, il quale, come suole in simili occasioni succedere, facilmente crede, e passa sempre agli estremi, come si può osservare in San Paolo (a), di cui si legge negli atti degli Apostoli, che il medesimo popolo, il quale voleva la mattina adorarlo qual Dio, nel giorno stesso, poco mancò, che a colpi di sassi non l'uccidesse. E, oltre altri fatti consimili, abbiamo l'esempio del popolo di Gerusalemme, il quale nel Venerdì gridò: si crocifigga Gesù, che nella Domenica precedente aveva portato in trionfo con applauso, e festeggiamento universale di quella Metropoli. (b)

Trafitto dunque San Vivenzio nell'intimo del suo cuore per lo peccato di quei suoi persecutori, e molto più per le conseguenze, che prevedeva poter succedere da tale scandalo, stimò bene di rimettere a Dio la difesa dell'onor suo.

Chiamati dunque a se gli Ecclesiastici più esemplari, e prudenti, ad essi manifestò la nera perfidia de' suoi nemici, e la sua innocenza, e raccomandata ad essi la cura dell'anime, ed ordinate, e disposte le cose tutte risguardanti la gloria di Dio, e il decoro della Chiesa, e Cattolica Fede, si ritirò in una grotta lontana circa sette miglia da Bieda, situata in una campagna, e luogo allora chiamato le

(a) Act. Apost. cap. 14.

(b) Matth. cap. 21.

48

ad un Carro gl'indomiti giovenchi, i quali subito resi mansueti portarono spontaneamente il Carro alla grotta dove il Santo Vescovo l'aspettava.

Su di esso solito San Vivenzio, i Giovenchi senza guida alcuna, s'incamminarono con sollecito passo al viaggio, ed affinchè vieppiù apparisse, che Dio medesimo li guidava, non s'incamminarono per la via, che direttamente alla Città conduceva; imperocchè, siccome ai popoli convicini era giunta la funesta notizia della calunnia del Santo, quale forse molti avranno creduta vera; per non aver potuto certificarsi della verità del successo, Iddio volle coi miracoli manifestare l'innocenza del Servo suo; e perciò colla sua onnipotenza sospinse quei giovenchi a passare per li confini del Foro Cassio, Viterbo, Capranica, ed altri luoghi; e fece, che nel passare il carro, sopra cui era portato San Vivenzio, suonassero da se stesse miracolosamente le campane, e così colla voce de' prodigi, si rendesse a tutti palese l'innocenza, e santità di Vivenzio. Il quale finalmente giunto in Bieda, e fermatosi il carro nella piazza fuori della Chiesa, dove presentemente il di lui sacro Corpo riposa, tra il suono spontaneo de' sacri bronzi, e le lagrime del popolo, che pentito della troppo folle credulità all'imposture degli empj, gli domandava benedizione, e perdono. Dopo avere a tutti non sol perdonato, ma ancora promesso di proteggerli appresso il Signore, gli benedisse, ed alzate al Cielo le luci, santamente esalò nelle mani del Signore Dio l'anima sua.

La Chiesa dove fu il Santo Vescovo seppellito, era dedicata alla Madre di Dio Maria Assunta in Cielo, la quale presentemente è Collegiata formata dell'Arciprete, il quale è ancora Parroco, e sei Canonici,

47

sette grotte, ed ora dal nome del Santo detta la Grotta di San Vivenzio, per ivi far penitenza de' peccati non suoi, e placare in tal guisa lo sdegno di Dio giustamente adirato contro de' suoi nemici.

Quantunque il Santo Vescovo con continui digiuni, orazioni, e penitenze menasse in quella grotta asprissima vita = *Vitam vivens asperrimam* = come dice lo storico, procurava contuttociò di non mancare all'ufficio suo pastorale, e benchè assente col corpo, sempre collo spirito presente all'amata sua greggia, la dirigeva per la via dell'eterna salute per mezzo degli ecclesiastici più esemplari, che dipendevano da' cenni suoi. Finchè dopo qualche tempo, avendogli Dio rivelato esser vicino il giorno del suo felice passaggio all'eterna gloria, chiamò a sè una sua figliuola spirituale, la quale per vecchiaja avea perduto la vista, e gl'impose, che andasse in Bieda, e dicesse a quei cittadini, che gli mandassero un carro, su cui egli voleva tornare alla patria, perchè, avendo da Dio avuto avviso, essere giunta l'ora della sua morte, voleva in essa passare all'eternità. Ed affinchè non dubitassero delle sue parole, avessero sottoposti al carro giovenchi indomiti, i quali per volere di Dio, si sarebbero resi subito mansueti. Voleva disimpegnarsi la divota donna chiamata Lucia da quella commissione, con addurre per legittima scusa la sua cecità, ma il Santo le soggiunse: va, o figliuola, e vedrai: e a tali parole recuperò immediatamente la vista, e così senza altra guida si portò in Bieda a fare la commissione dal Santo ordinatale.

Udita dai Biedani la richiesta del Santo loro Pastore, ed informati della verità della miracolosa guarigione di Lucia, non tardarono a sottomettere

49

uno de' quali è Coadjutore perpetuo dell'Arciprete, ed il Corpo di San Vivenzio è riposto nella Cappella sotterranea, posta sotto l'altare maggiore di detta Chiesa. I Giovenchi che avevano tirato il Carro, come quelli, che avevano fatto la volontà del loro Creatore, con trasportare il Santo Vescovo a Bieda, parimente morirono, non volendo Dio, che quegli animali, che avevano condotto San Vivenzio, servissero ad usi profani.



Blera, Collegiata di S. Maria